

LORENZO



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci
Foggia



LORENZO SCARPIELLO **PITTORE**

Una mostra per l'antologica
a cura di Guido Pensato e Gaetano Cristino

SCARPIELLO

fotografie:

Mimmo Attademo
Francesco Picca ("Calle")

Le opere in mostra e quelle riprodotte in queste pagine provengono da collezionisti privati di Foggia, che si ringraziano per la disponibilità:

Raffaele Apicella, Franco Cagnazzo, Nicola Corvino, Gaetano Cristino, Paolo De Caro, Tonino e Rosetta De Cosmo, Gerardo D'Errico, Romano Di Pumpo, Renato e Enrichetta Giangrossi, Mario Giorgio, Costanzo Iorio, Rosaria Marrone Parracino, Matilde Mancinella, Wilma Natola, Bepi Palmieri, Guido Pensato, Massimo Selmi, Angela Siena, Domenico Signoriello, Annibale Trifiletti.

In copertina:

Lorenzo Scarpiello, "Pioggia" 1971
cortesia Galleria provinciale d'arte moderna
e contemporanea di Foggia

I titoli delle opere riportati tra virgolette sono dell'artista, quelle in corsivo sono dei curatori

Impaginazione e stampa:

Centro Grafico Francescano - Foggia

LORENZO

LORENZO SCARPIELLO **PITTORE**

Una mostra per l'antologica

a cura di:
Guido Pensato e Gaetano Cristino

progetto:
gli amici di Lorenzo

gestione archivio e web:
Antonio De Cosmo
Rino Pensato
Peppe Ricci



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci

Via Arpi, 152 - Foggia
dal 20 maggio al 6 giugno 2008

SCARPIELLO

Tre figure in giallo



Non mi stupisco mai (non mi stupisco più) quando mi imbatto nelle tracce di un foggiano degno (almeno) di memoria, del quale in precedenza non avevo notizie e conoscenza: e non sempre per colpa mia, per mia ignoranza, ma perché notizie al riguardo non se ne tramandano; comunque non più di tanto.

Meccanismo tipico: il foggiano non ha grande considerazione per le cose foggiane; men che mai per i concittadini: quel tale abitava nella viuzza di mia zia, andava a scuola col fratello di un amico mio: dunque (per ciò stesso) chi può mai essere (diventato)? Non fu così, più o meno, non fu per le feroci critiche che gli giungevano da Foggia che Umberto Giordano si ripromise di non rimettere piede nella sua città natale? E i foggiani del tempo si strapparono forse i capelli quando Saverio Altamura si trasferì a Napoli? Va bene, va bene: è andata diversamente per Renzo Arbore.

Ed invece è stupefacente sentir parlare di Lorenzo Scarpiello, pittore foggiano, la memoria del quale ha corso il rischio dell'estinzione appena due passi fuori dalla sua cerchia. Sentirne parlare, per di più, con accenti ispirati, incantati, (in qualche caso) ai limiti dell'irretimento, dell'invaghimento - anche postumo; ascoltare la elencazione dei tanti, qualificati, personaggi che ne possiedono opere (e ne sono gelosi): ma, ad un ventennio dalla morte, senza che ne esista una biografia, un catalogo generale (o sia pure parziale). A cercarle, si rinvengono recensioni a firma di Elio Filippo Accrocca e Franco Fanizza, Italo Mancini e Carlo Gentile: ma non una piazzetta o un vicolo urbano intestati a lui, un istituto d'arte, un asilo, un'aula: è stato per molti decenni anche (soprattutto! per generazioni di suoi alunni) maestro elementare.

Come mai? Qualcosa ne ha impedito la beatificazione artistica o le sue opere sono (state) esaltate dagli amici per eccesso di affetto, di coinvolgimento emotivo?

Occorre assolutamente avviare un'indagine...

Francesco ANDRETTA
Presidente Fondazione Banca del Monte di Foggia



Da qualche anno ormai e da più parti sentivamo dire e ci dicevamo che era giunto il tempo di ricordare il percorso umano e artistico di Lorenzo Scarpello, protagonista appartato eppure costantemente presente, in maniera originale, ora ironica o irridente, ora partecipe o dolente, nelle vicende culturali di oltre un ventennio, tra la metà degli anni Sessanta e gli Ottanta: da raccontatore e descrittore intuitivo, fulmineo eppure puntuale, dei paesaggi naturali e umani della città, della Capitanata (e oltre).

Il progetto di una prima mostra dedicata a Lorenzo Scarpello si è, infine, concretizzato, accolto con grande attenzione, con sollievo quasi; a testimoniare il legame tuttora forte di molti con Lorenzo e con una stagione culturale e civile della città, lontana certamente nel tempo, ma viva nell'esperienza e nella memoria di quanti ne furono testimoni e protagonisti.

Per questa occasione sono state selezionate opere in possesso di amici e collezionisti di Foggia, che adombrano almeno, ci sembra, anche agli occhi di chi non vi si è imbattuto nel corso della sua frenetica attività, la ricchezza tematica e la - apparentemente lineare - ma problematica complessità formale della pittura di Lorenzo. Incontri e contatti ci confermano nella scelta di proporre questa iniziativa come auspicio per un'antologica il più possibile completa. Ed è per questo che contiamo sulla collaborazione di quanti sono in condizione di raccogliere e far pervenire al sito <http://www.lorenzoscarpello.it> o all'e-mail info@lorenzoscarpello.it tutte le informazioni e i materiali utili a ricomporre un quadro il più possibile completo della vita e dell'arte di Lorenzo Scarpello.

Il gruppo promotore

Guido Pensato, Gaetano Cristino, Paolo De Caro, Tonino De Cosmo, Gerardo D'Errico, Romano Di Pumpo, Michele Lombardi, Rosaria Marrone Parracino, Wilma Natola, Bepi Palmieri, Domenico Signoriello: Foggia; Raffaele Giampietro: Pisa; Franco Meo: Milano; Raffaele Meo: Reggio Emilia; Vittorino Morese: Firenze; Rino Pensato: Bologna.



Lorenzo Scarpello: autopresentazione 1967

Ad un mio dipinto "Cavalli e teste d'uomo" sono stati proposti significati: nascita della vita; morte dell'uomo; meraviglia degli animali per l'inattesa, concreta presenza di un essere nuovo. Il che è simbolismo, un concetto, un'idea del poi, una presa di coscienza, una realtà visiva, una constatazione, l'aspetto del destino, la rappresentazione dell'uomo realizzato nel segno formale più elementare. Non dipende più da me se, per il fruitore, è un diverso messaggio di bene, di male, di fatale; voce e tentazione al "colore". Parola, impressione dell'uomo vivo hanno possibilità diverse di convinzione rispetto a quello dipinto. Questi, nella sua staticità o nel movimento impietrito di un atto eterno di abbattimento o di elevazione non è, sempre, il prodotto della suggestiva invenzione, ma piuttosto, in un clima ovattato di azzurro, il risultato di una conseguenza, l'istante della caduta, della angoscia, del dolore, del terrore, dell'amarezza, della contemplazione, della solitudine, del vuoto, del nulla, dell'improvviso, della protezione, del certo, della mediazione, dell'affetto... Questo, visione ultimata, anche per me; nel dipingere, invece, è solo spettacolo dell'uomo colto con durezza e freddezza, con assenza di commozione...in quel particolare atteggiamento; dopo, col riaffiorare di un sentimento o sotto l'impulso di una sensazione nuova, l'idea si rigenera in un'altra opposta, complementare.

Analisi, soluzioni, progetti di destino, sono realizzazioni emotiva che scaturiscono soggettivamente e non tanto oggettivamente dal dramma, dalla tragedia dell'uomo così colto ed osservato; la concessione, comunque, al promiscuo, all'intrigo delle riflessioni, delle suggestioni o dell'ossessione è vivezza che sollecita.

La figura, così intesa, non è traduzione passiva o attiva della realtà vissuta, ma è offerta di esperienza, intuizione o constatazione ancestrale, attuale e di sempre; volontaria o nel gioco della sopraffazione è una condizione di uomo con rovescio nel teatro della vita attribuita e liberamente scelta o voluta, offerta al registro dello spettatore che osserva, nel mio caso, senza violentare, senza aggiungere o diminuire. Deluso, addolorato, indolente, aggressivo, pacifico, religioso o miscredente, l'uomo da me realizzato, non pretende di sconvolgere la coscienza né di voler convincere o tentare per forza, perché sarebbe un tentativo fallimentare. E questo perché l'uomo è visto, indagine cosciente o meno della vita, nell'inconscio di una visione vissuta nel sogno libero alle interpretazioni. Tanto non è evadere l'impegno da me assunto, ma è un voler stabilire un punto: il poeta, l'oratore, lo scrittore si esprimono con la parola; io con la forma e il colore. Ogni altro ragionamento, se non assurdo, è gratuito, approssimato e non esatto, e, se logico, limitato quale processo alle intenzioni. Definire, insomma un quadro è come limitarlo e vale, quindi, lasciarlo libro aperto.

“[...] L'anti-cronachismo di quella che potremmo chiamare la ragione (e non solo la sensibilità) artistica di Scarpiello, vale a dire la sua rappresentazione insieme partecipata e fredda, alla realtà, risulta evidente nell'adozione veramente «anormale» del colore e della forma. Colore e forma, infatti, costituiscono per Scarpiello le griglie attraverso le quali l'avvenimento tanto più totalmente viene recepito, quanto più esso è «snaturato» e sottratto alla sintassi della mera raffigurazione quotidiana. Si pensi in particolare a quel celeste brumoso (se così si può chiamarlo) che crea l'atmosfera-base, da cui si diramano e rispetto a cui si articolano indefinibili verdi, rosa, viola e le varie tonalità dell'azzurro e del ruggine. Ciò aiuterà a capire il risultato definitivo di una costruzione pittorica nella quale, a loro volta, le forme, siano esse umane o irreali, appaiono dinamicamente «in uscita» o «in entrata» nel quadro, rendendo quasi impossibile dire se stiano per comparire o scomparire, per avvicinarsi o allontanarsi.”

Franco Fanizza (1971)



Due figure e luna

“Rivedere Scarpiello a distanza di anni significa imbattersi, come credo succeda al visitatore di ogni sua mostra, in una marea di temi, significati, allusioni, ammiccamenti, provocazioni e condiscendenze. Il colore, soprattutto, con i toni dal nero al celeste al violetto al rosa, con la nitida esposizione delle figure e dei paesaggi, «finge» la metafora e si rivela, alla lunga e a ben indagare, l'unica estrema e decisiva violenza di Scarpiello nei confronti del pubblico; ma anche l'ancora che salda il mito-scacco al reale, la testimonianza concreta, palpabile della sua pervicace presunzione di potere e dovere ancora *con* e a *nome* di tutti gli emarginati, lui, sotto giudizio da sempre, giudicare gli altri, ipotecare con un gesto, un'azione ancora possibile, anche il loro futuro”.

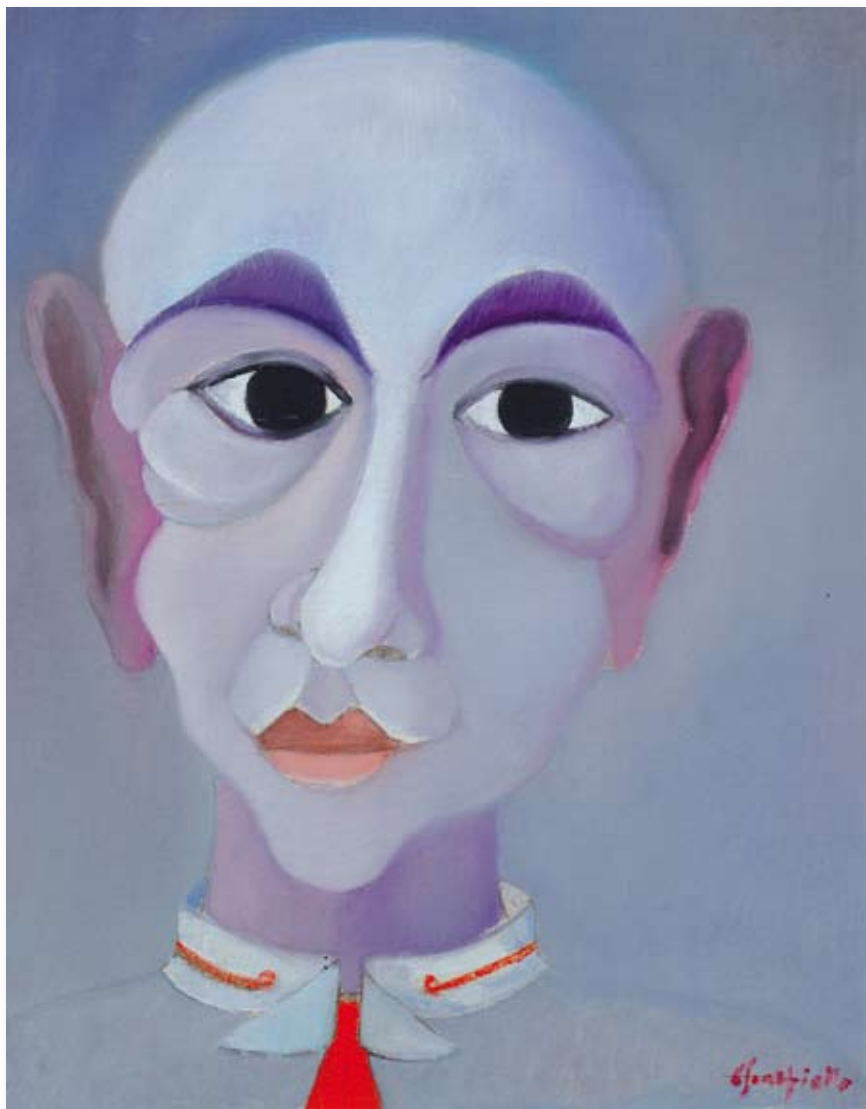
Guido Pensato (1975)



Suonatori

“Ecco l’autoanalisi che sta al fondo dell’opera di Scarpiello: il suo scandaglio critico/teorico. Parte dall’intuizione ancestrale, passa per l’esperienza, scopre la sopraffazione dell’uomo (di ora e di sempre) e giunge a rovesciarne la condizione nel «teatro della vita». Il fruitore si trova ad osservare il quadro senza essere violentato, perché l’artista, dice, non aggiunge e non diminuisce: semplicemente «narra» e colpisce il centro della sua attenzione demistificante e realizza l’uomo «deluso», «addolorato», «indolente», «aggressivo», «pacifico», «religioso» o «miscredente», senza pretese di sconvolgere la coscienza né voler convincere per forza”.

Elio Filippo Accrocca (1975)



Ritratto

“Si fa presto a definire Lorenzo Scarpello un pittore surrealista. Punto e basta. Si potrebbe aggiungere: la trasposizione di un delirio verbale o dell’alienazione. Tutto ciò se non vi fosse, sulla tela, un “concreto contenuto” umano e sociale. Quindi poesia, osservazione, raziocinio, psicologia. Il che pone Scarpello in una posizione che non presta fianchi a divagazioni sciocche, ma impone conoscenza approfondita di André Breton, della pittura di De Chirico, Picabia, dello stesso Picasso, tanto per fare qualche citazione”.

Mario Ricci (1975)



Operaio

“Lorenzo Scarpello è il pittore delle voragini. Non semplicemente quando sullo sfondo di un cielo azzurro intenso egli ordina la sfilata di un popolo in turbante, con lunghi camici, con la testa piegata da un lato, le mani, solo le mani, colorate di toni surreali; animando il deserto, egli non ne distrugge il senso, lo trasferisce alla inesorabile espressione di angoscia, di disgusto, di indifferenza, che incombe, come per un incubo kafkiano, su tutte le sue figure. Perché la voragine non è il metafisico Silenzio della contemplazione, ma il vuoto che ciascuno di noi porta dentro, inesorabile.”

Carlo Gentile (1978)

“In anni in cui Umberto Eco introduceva il concetto di “opera aperta” anche Lorenzo Scarpello insisteva sulla polisemia dell’opera. Con questa posizione, allora molto avanzata, si metteva al riparo (anche con una certa dose di ironia) da ogni possibile contrasto o incomprensione tra il significato di base (il messaggio) che egli poteva attribuire ai propri dipinti e le tante (spesso sconcertanti) interpretazioni che potevano venire da critici e fruitori. Ma in realtà l’opera di Lorenzo Scarpello, a guardarla a tanti anni di distanza, si rivela davvero “opera aperta”, perché egli è riuscito a disseminare nelle sue tele contemporaneamente tanti significati inducendo nel fruitore una sorta di sbandamento, di assillo del dubbio, utilizzando oltretutto per questo suo intento strumenti formali molto sofisticati (non solo intuitivi, come si sarebbe tentati di pensare), come quando rende impalpabile lo spazio e al suo interno dà forza al contenuto narrativo sostanziando alcuni paradossi della percezione visiva, creando il movimento, il contrasto dialettico di figure apparentemente ferme e non comunicanti”.

Gaetano Cristino (2008)



“Calle”



Arlecchino

SCARBIELO

Lorenzo Scarpiello (Anzano di Puglia, 1920 – Rignano Garganico, Foggia, 1986), pittore, insegnante elementare. Inizia ad esporre a metà degli anni Sessanta, con la partecipazione (spesso premiata) a mostre estemporanee e collettive e a rassegne locali anche di un qualche spessore, tra cui, nel 1965 e 1966 la 2^a e 3^a Mostra di Arte Figurativa del Mezzogiorno “Premio Francesco Galante Civera” a Margherita di Savoia, sempre nel 1966 la XI Mostra Nazionale della Tavoleta e la Mostra interregionale Il Fiore nell’arte, al Palazzetto dell’arte di Foggia, nel cui catalogo viene indicato come “pittore di concezione spaziale [che] compone con pochi ed essenziali elementi. Tonalità fredde, pennellata annientata, larghe campiture”, e infine, nel 1967, la Terza mostra nazionale d’arte sacra francescana, in cui presenta due dipinti, Frate Francesco e Il Poverello. Ma proprio negli anni che precedettero la contestazione giovanile Scarpiello “rinasce” come pittore con una frenetica tensione creativa ormai liberata da ogni impaccio accademico e da ogni forma di autocensura rispetto alle regole piccolo borghesi. Ha quasi cinquant’anni e sette figli, e, nell’avventura che ha ormai intrapreso, i giovani che hanno dato vita al Teatro Club gli fanno capire di non essere solo nello sforzo di rinnovamento culturale della sua città, dove tiene studio in Corso Vittorio Emanuele (successivamente, in sodalizio con Mario Raviele e Michele Saggese, lo trasferirà nei pressi del Teatro comunale, in via Arco Contini). Inizia così un percorso dove mano a mano si libera delle ascendenze “morandiane” (per un certo periodo dipinge solo bottiglie e nature morte), che pure gli sono servite ad impadronirsi dell’essenzialità della forma e a cogliere la propria particolare cifra coloristica. Racconta ed esorcizza così, per gesti e colori, “i suoi nemici, i suoi incubi da piccolo borghese sulla china di un disfacimento sottoproletario, eppure sempre stranamente vigile, in grado di proporre “oggetti” mai remissivi, sempre violenti, anche se dolcissimi e mai sradicati dalla sua storia e dalla storia di tanta gente del Sud” (Guido Pensato). Deforma le figure, le inventa, le dà una fisiognomica che le identifica con il mestiere di ciascuna, le immerge in atmosfere surreali, le carica di ironia e di metafore assurde o le priva di individualità, rappresentandole con volti aniconici. Un François Villon tragicoburlesco, di grande potenza espressiva, insomma, come ha emblematicamente sintetizzato la personalità artistica di Scarpiello Elio Filippo Accrocca, evocandola da opere come “Ballata” (donne crocifisse), “Pioggia” (sette donne con ombrello), che attualmente è esposta nella Galleria Provinciale d’Arte Moderna di Foggia, “Fu” (un Cristo-scheletro crocifisso), “Chiodi” (altro Cristo crocifisso visto dall’alto, che gareggia con l’analogo tema di Salvador Dalí). Di “opere civili”, e non “surreali o surrealizzanti” parla invece Franco Fanizza commentando opere come “Atrio” e “Sulla strada”. Scarpiello è insomma artista complesso e complicato che neppure nei tanti paesaggi realizzati cessa di distogliere l’occhio dalle tensioni della società a lui contemporanea. “Comunque – gli scriverà Italo Mancini – non manca un messaggio in questo Suo discorso attraverso il colore; il messaggio di una bontà senza confine per la dura condizione di essere uomo”.

Sempre a partire dal 1967 allestisce, con un crescendo di consensi della critica più avveduta sui maggiori quotidiani e periodici italiani, mostre personali in numerose città. Tra le più significative, dopo la prima, tenuta nel 1967 al Teatro Club di Foggia con una presentazione in catalogo dello stesso Scarpiello, si segnalano

quella organizzata alla "Galleria Rinascita" di Reggio Emilia, la mostra di Bari alla "Vetrina Adriatica", le due mostre (1971, stesso anno in cui vince il Primo Premio "Avanti!") tenute in contemporanea a Roma alla "Galleria S.Marco" e alla "Galleria Marguttiana", la mostra alla Galleria Centro Internazionale Arte d'oggi di Milano, presentata in catalogo da Luigi Valerio e infine la personale presentata da E.F.Accrocca a Foggia nel 1975 alla Galleria Agorà di Corrado Terracciano. Continua anche la partecipazione a rassegne collettive. Nel 1976 è presente alla mostra "Maestri della pittura italiana" alla Galleria "La Fontana" di Foggia, nel 1979 partecipa alla IV Rassegna "Franco Frattulino" dal tema "La figura nell'arte" allestita nel Palazzetto dell'Arte di Foggia, nel 1980 e nel 1981 partecipa all'Expo Arte di Bari nell'ambito del Progetto Arte promosso dalla Provincia di Foggia. Per quest'ultima rassegna detta lui stesso il seguente profilo: "Pittore atipico, anomalo nei confronti delle fonti e delle correnti, presenta figure diafane in processione, volti reversibili dell'essere e del non essere. Un mondo che riflette la sua profonda "religiosa" esistenziale". Muore nel 1986 a Rignano Garganico, alla cui aria limpida chiedeva sollievo per la sua salute malferma. La sua produzione, raccolta in collezioni pubbliche e private, è immensa, ed attende ancora un lavoro di catalogazione e sistemazione critica. Tre sue opere figurano nella Galleria provinciale d'arte moderna e contemporanea di Foggia. (G.C.)



Albero con mani

